

CARTOLINE DI UNA RIVIERA LONTANA, QUANDO IL BUCATO SI FACEVA AL FIUME E LA SPESA SI SCAMBIAVA DALLE FINESTRE

Il postino con quei saluti dall'altro mondo

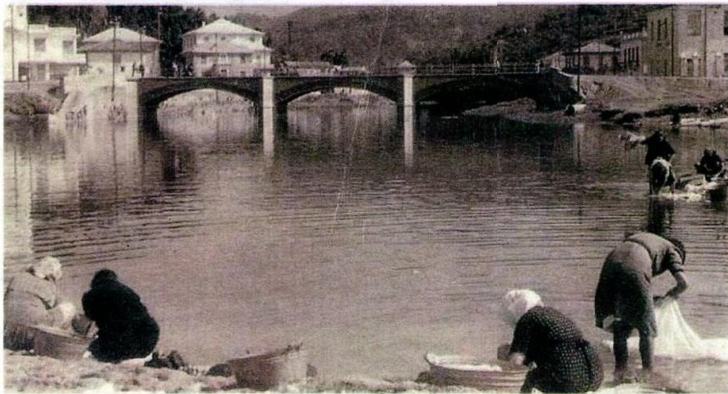
Le donne lo aspettavano alla finestra, lui sorrideva e mostrava la busta "air mail"

LA STORIA

MARIO DENTONE

SE LO SPAZZINO spuntava poco dopo il suono della tromba e le donne gli porgevano la rumenta che stava tutta in quel carretto di lamiera spinto a mano, l'altro suono di tromba che annunciava un'apparizione nella via o nel cortile era quello del postino. Donatini, se non ricordo male, si chiamava, una vita con quella borsa di cuoio a tracolla, il sorriso sotto i baffetti curati e la posta dell'intero paese, e non era pubblicità, offerte, bollette! Mia madre era giunta in paese da Napoli, collina del Vomero, sposata al marinaio rivano in servizio sotto il Vesuvio in tempo di guerra, e certo non era stato facile, per lei, trovare accoglienza in un paese di operai e marinai, all'ombra del campanile della chiesa e delle gru del cantiere, lei che era del sud "bene" e portava i pantaloni, metteva il rossetto e fumava. Ma il tempo è un grande giustiziere, è il mio motto, e bastò poco, perché se il paese poi la amò lei amò il paese e il ricordo, sono certo, è rimasto pure a tanti anni dalla sua morte giovane.

Ma inevitabilmente la nostalgia di Napoli, della madre, dei fratelli e dei nipoti, di quel dialetto ben più allegro del nostro, rimaneva, e mica c'era il telefono, allora, nelle case, così l'unica legame per quei settecento chilometri di lontananza era la lettera che ogni tanto arrivava. Così, appena lei udiva la tromba del postino in fondo alla via, si affacciava alla finestra che dava sul cortile e, mordendo le labbra, aspettava di vederlo apparire. E fin dal primo sguardo capiva. Il postino sorrideva e aveva già in mano la busta bianca, con la calligrafia elegante, incianata, della nonna di Napoli, che lui già individuava senza neppure leggere il nome di mia madre, e gliela mostra-



Donne ri Riva Trigoso fanno il bucato al fiume. Una fotografia che sembra un dipinto

va, altrimenti passava sotto le finestre dicendole: "Domani" e io mi chiedevo come facesse a sapere che "domani" ci sarebbe stata quella lettera.

C'erano poi le lettere dei miei zii naviganti, per i nomi e la zia, che abitavano in un'altra zona. Ed erano lettere speciali, con francobolli d'ogni parte del mondo a seconda dei porti da cui partivano, francobolli di papagalli e animali vari, Ceylon, Singapore, Australia, Giappone, Cile e così via, un vero atlante, che mio padre collezionò per una vita, fino a riempire un album meraviglioso chissà dove finito. Quelle buste di carta velina bordate di blue rosso, posta aerea, per noi, con la scritta "air mail" (che la nonna diceva, correttamente, proprio "air mail") dentro il foglio sottile: "Cari genitori, vi scrivo per dirvi che io sto bene come spero di voi costi, e di tutti..." e poi lì tranquillizzava del mangiare, della salute, della vita di bordo, e si congedava dando l'indirizzo del porto dove indirizzare la rispo-

sta e raggiungerlo. Così per una vita, e così per tutte le famiglie del paese e della nostra riviera.

Tutto era paese da noi, ogni cittadina di riviera era paese, una breve strada era paese, famiglie che si aiutavano, che quando arrivava l'influenza stagionale le donne si chiamavano da una finestra all'altra e si scambiavano la spesa, e la vicina del piano di sopra, e c'era sempre una vicina capace di fare le iniezioni di penicillina (gli antibiotici? Cos'erano?) con quelle bottigliette di polvere bianca da mischiare con la fiata di liquido, e mentre tu eri col culo all'aria tremante di febbre, freddo e paura, e tenevi già gli occhi chiusi quasi a esorcizzare il trauma, tu guardavi di sottocchi, e lei intanto scuoteva il miscuglio e ciarlava con tua madre di famiglie, corna, gravidezze strane, e poi riempiva la siringa di vetro bollita nella bacinella, con l'ago che di lui ne aveva bucati chissà quanti grossi come un becco di forchetta peraltro spuntato, che la tua

natica mica la bucuva, no, la strappava. E poi lei ti sfregava con lo "spirto" e via, una pacca e diceva: "T'o fo migma mà l'è véa?" E tu aspettavi il nuovo negrone e ti dicevi, voglio andare a giocare...

Perché quando potevi tornare a sudare, ecco, soprattutto a sudare, le spallature, le "scappassate" agli alluci erano niente al confronto di quella iniezione sadica, e bastava un po' d'acqua prima di arrivare a casa, alla fontana. Ne avevamo tre, fontane, a portata di... gamba e di faccia. Una dietro la chiesa, a due passi dal piazzale dove giocavamo, un'altra ai bordi del campo di calcio, tutt'uno con la spiaggia e i cespugli di "beucchi" micidiali, un'altra all'inizio della mia via Genova. Anche le fontane sono ora archeologia, e poi comunque c'era il fiume, che l'acqua era pulita, non bolliva di roba bianca, e i pesci erano vivi, e le anguille piccole erano sotto i sassi.

Eravamo maestri a catturarli, gli "anghilleu", sollevare piano il sasso e

via, la mano sopra, anche se non sapevamo cosa farne, e bastava quel gesto per "asciàre" lungo le sponde alla foce del fiume le urla di "brutti seotti" nei casi più gentili, e minacce di riferire tutto alle nostre madri, da parte delle donne chine ciascuna sul proprio grosso sasso a lavare e sbattere e sciacquare lenzuola, bucato, panni, perché la nostra caccia alle piccole anguille rende torbida l'acqua del fiume, altrimenti limpida, bella, corrente, e le lenzuola poi abbagliavano, così bianche, stese ad asciugare sulla sabbia, fermate agli angoli da quattro bei sassi. E allora a casa si che erano botte, e tutti erano autorizzati e ce le tenevamo e guai a protestare.

Quelle donne vestite di nero arrivavano alla foce del fiume portando in testa il sacco traboccante di panni, e attraversavano il paese, le mani sui fianchi, il secchio in testa, e si fermavano a salutare, a parlare, e ripartivano, e il secchio sembrava incollato alla loro testa, appena sostenuto su quella ciambella fatta col "mandillo". C'era la Nitta, una donna robusta e sempre serena, sorridente, che a lavare i panni al fiume c'era sempre, perché lei lo faceva credo di mestiere, per i medici e il dentista sopra la farmacia, e aveva una voce squillante, bellissima, da riempire di sole e di luce la spiaggia.

L'acqua del fiume, il vento e il sole, la sabbia, tutto era pulito e le lenzuola sapevano di mare, di sciocco e tramontana!

Nella mia via c'era il falegname, era vecchio (lo vidi sempre vecchio) e si chiamava Genio, o meglio, io lo conobbi sempre per Genio, e forse lo era anche, genio, visto che faceva mobili che ogni volta che passavo davanti al suo laboratorio mi fermavo a guardarlo, gli occhiali piccoli, rotondi, sul naso a mo' di Geppetto (chissà perché ogni falegname dell'infanzia somiglia anche fisicamente a Geppetto, o è il Geppetto della mia fantasia che somiglia al falegname?) a piallare, carteg-

giare, verniciare, e lui mi sorrideva e faceva sì con la testa, e capivo che ero autorizzato a raccogliere qualche tavoletta o bacchetta di ritaglio per i miei giochi. E come eravamo felici, nel cortile! E suo figlio, Gino, era robusto e aveva un vocione tanto grosso quanto lui era bravo. Aveva i capelli neri lucidi tirati indietro, e fumava le "Tre stelle". Lo ricordo perché quando mi vedeva passare era come se mi aspettasse sulla soglia del laboratorio e mi diceva: "Vammì a comprare le sigarette" e mi porgeva come un dato di fatto i soldi, e io correvo al bar da Gigio (Vatti a rifiutare, allora, a un "grande!") e compravo il pacchetto con le tre stelle disegnate. Mai avrei detto no, così mi avevano insegnato, e le mie gambe magre correvano e tornavano, fino a quel giorno in cui...

Mi sentivo ormai più grande di quel bambino, andavo già alle medie a Sestri, e dopo aver mangiato facendo il classico "giro della tavola", cioè in fretta e furia per non essere estromesso dalla partita al campo, prima dei compiti che avrei fatto al suono della sirena, quel giorno temevo davvero di perdere il posto in squadra e corsi, Gino mi chiamò e io gli dissi, continuando a correre "arrangiatiti!..."

Finita la partita, quando suonò la sirena del cantiere alle cinque e un quarto, tornammo tutti a casa, sudati, forse qualche scarpa sfondata, qualche ginocchio lasciato sul campo, e invece dei compiti da fare trovai prima mia madre ad aspettarmi... La prima dose fu la sua, perché avevo risposto male a Gino che ovviamente era andato a riferirglielo, e la seconda dose, il saldo del conto, quando rientrò mio padre e seppe da mia madre. Era così, e guai a protestare, ma sono cresciuto, fatto uomo anch'io, nonostante tante botte in casa e fuori. Quando a prete va a ghe veu" lo diceva anche il ghe veu, e scappava anche a lui che pure era un prete.

(2 / Continua)
MARIO DENTONE è scrittore e saggista